

## L'INFLUSSO DELL'UMANESIMO UNGHERESE SUI POPOLI VICINI\*

Le ricerche italiane ed ungheresi degli ultimi decenni ci hanno rivelato un nuovo aspetto della civiltà d'Ungheria. Dopo un lungo periodo in cui l'interesse degli studiosi si era concentrato quasi unicamente intorno alla conoscenza dei monumenti di lingua ungherese della nostra millenaria cultura, un piccolo gruppo di scienziati, desiderosi di far rivivere una concezione più larga della storia letteraria, gettarono le basi degli studi moderni sull'umanesimo ungherese. Questa fu l'epoca in cui si riconobbe che l'antichità greco-latina e le sopravvivenze delle sue tradizioni hanno una importanza di prim'ordine non solo dal punto di vista della cultura europea, ma anche da quello delle varie civiltà nazionali; e non è esagerato dire che queste ultime non sarebbero nate e non potrebbero esistere senza il fondo comune delle tradizioni antiche.

Il riconoscimento di questa verità spinse gli studiosi ungheresi a considerare la nostra letteratura «volgare» come la continuazione naturale e quasi una seconda fioritura di quelle tendenze che già prima si erano rivelate sotto una veste universale: la lingua di Roma. Per ritrovare le radici delle idee che più tardi dominarono la letteratura ungherese e ogni altra manifestazione della nostra cultura, bisognava risalire ai modesti documenti del medio evo, alle cronache dovute spesso ad autori ignoti, alle collezioni manoscritte di testi religiosi e soprattutto agli scritti dei nostri umanisti, i quali, parallelamente allo sviluppo della letteratura «volgare», formano una continuità ininterrotta attraverso i secoli.

Tali considerazioni mossero Giovanni Horváth, uno dei migliori specialisti della letteratura ungherese, ad abbracciare in

\* Conferenza fatta dall'autore a Roma, nell'Istituto ungherese di cultura, il 13 febbraio 1943.

una vasta sintesi almeno i due primi periodi della carriera europea del pensiero magiaro: prima «Le origini della cultura letteraria», che ci fa vedere la magnifica architettura dell'unità spirituale, dominata dal pensiero religioso, e poi «L'epoca di differenziazione della cultura letteraria», in cui l'autore abbozza la storia dell'umanesimo ungherese contrapponendolo alla cultura essenzialmente ecclesiastica dei secoli anteriori.

È però indubbio che lo Horváth non avrebbe potuto scrivere questi due studi sintetici se già prima molti altri studiosi non avessero consacrato delle ricerche approfondite alle relazioni dello spirito magiaro colla cultura latina. Sotto questo riguardo dobbiamo menzionare in primo luogo il nome dell'illustre latinista Giuseppe Huszti. La sua monografia su Giano Pannonio rimane per sempre una pietra angolare della conoscenza dell'umanesimo ungherese. Accanto a lui debbo ricordare il nome di Tiberio Kardos, il quale, dopo aver fissato i lineamenti generali della sua concezione nel libro «Che cosa fu l'umanesimo ungherese?» che forma il fascicolo 7. della Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma, ha consacrato una serie di studi accuratissimi alla fioritura della cultura latina nel nostro paese, insistendo continuamente sull'effetto fecondatore dei rapporti italo-ungheresi. Se ultimamente il ministro plenipotenziario Antonio Ullein-Reviczky, nelle sue conferenze fatte l'anno scorso in Italia, e il primo ministro Niccolò Kállay, nel suo discorso inaugurale all'Istituto Italiano di Cultura a Budapest, hanno dato una chiarissima testimonianza della consapevolezza della nostra latinità, questa loro convinzione non è stata che una conferma eloquente dei recenti studi sull'umanesimo ungherese.

Nella mia conferenza di oggi vorrei rivelare un altro aspetto della cultura latina di Ungheria. Finora abbiamo sempre presentato l'Ungheria come un baluardo della civiltà latina sulle sponde del Danubio; oggi, invece, cercherò di scoprire nella nostra latinità un focolaio del pensiero romano, un centro d'irradiazione pieno di energie fecondatrici, la cui espansione pacifica riuscì a creare, nel corso di una evoluzione plurisecolare, una importante comunità intellettuale nell'Europa centro-orientale. Ci occuperemo dunque specialmente dei riflessi del nostro umanesimo all'estero, perché siamo convinti che tale indagine fornirà un contributo notevole alla storia comparata di tutti i paesi interessati. D'altra parte è innegabile che l'importanza di ogni centro culturale nella storia della civiltà umana dipende dalla

sua potenza d'irradiazione, cioè dalla misura in cui è stato capace di fecondare l'atmosfera intellettuale non di un solo paese, ma di una vasta regione dello spirito europeo. Dato che Alessandro Eckhardt, professore di filologia francese nella R. Università di Budapest, ha dimostrato, 13 anni or sono, la possibilità di una storia comparata delle letterature nazionali nell'Europa centro-orientale, noi vorremmo adesso estendere il campo delle sue indagini per poter presentare, accanto ad altre correnti, anche l'umanesimo come uno dei fattori essenziali nello svolgimento intellettuale di queste regioni.

I tempi dell'umanesimo e del rinascimento furono iniziati in Ungheria dai grandi re angioini: Carlo Roberto e Lodovico il Grande. Lo stile della vita di quell'epoca fu battezzato dal Kardos, secondo certe analogie occidentali, «style flamboyant», ma esso sarebbe rimasto senza conseguenze se non fosse stato preceduto da un'altra epoca: quella della cultura essenzialmente medievale che s'identifica in ultima analisi col regno della dinastia degli Árpád, estinta nel 1301. Durante quel periodo che va dal regno di Santo Stefano ai primi anni del Trecento, lo spirito magiaro fece uno sforzo eroico in due sensi: da una parte, esso s'inserì nell'unità dei popoli cristiani, orientandosi decisamente non verso Bisanzio, ma verso Roma, d'altra parte esso si fece erede legittimo delle tradizioni antiche della Pannonia e della Dacia, province incorporate nel territorio dell'Ungheria storica. L'adozione del cristianesimo romano fu seguita dall'introduzione del latino come lingua della Chiesa e dello Stato, e nello stesso tempo venne da Roma, dalla Chiesa cattolica, anche una magnifica idea: quella dell'universalità romana. Gli ungheresi non si mostrarono mai ostili agli stranieri stabilitisi nel loro paese e propensi a collaborare alla salute della patria comune. Tutt'al contrario, il principio dominante rimase per sempre una delle «Admonitiones» di Santo Stefano al suo figlio Emerico, secondo la quale: «unius linguae uniusque moris regnum imbecille et fragile est». Questo concetto prevalse anche nel campo della cultura: i monaci venuti dall'Italia e dai paesi d'Occidente, a cui fu affidata l'uropeizzazione della campagna magiara, non fecero alcuna differenza tra ungheresi ed altri gruppi etnici, e uno degli storici moderni della cultura slovacca, Andrea Mráz ha perfettamente ragione dicendo che gli albori della civiltà del suo popolo stanno in relazione colla fondazione dei primi monasteri francescani e cistercensi nell'Ungheria settentrionale.

Lo stesso vale anche per gli slavi meridionali cattolici, cioè per i croati e slavi di Dalmazia, sottomessi al Regno d'Ungheria da Santo Ladislao e dal re Colomanno. Secondo l'Anonimo di Dioclea, nel sec. XII il limite etnico tra ungheresi e croati non era ancora la Drava, ma la Sava, il che basta per far comprendere, perché anche le città della Dalmazia, e specialmente Ragusa, si sentissero così vicine alla sfera d'attrazione dell'Ungheria. Durante tutto il medioevo ed anche più tardi la Croazia rimase una specie di ponte tra l'Ungheria e la civiltà italiana, una porta aperta verso le ricchezze del bacino mediterraneo.

Il cammino per il quale il soffio della cultura italiana poteva sempre penetrare in Ungheria, è indicato dagli italianismi del latino medievale del nostro paese. Nella maggioranza dei casi è facile dimostrare la continuità fra la latinità delle province meridionali e quella dell'Ungheria propriamente detta. La voce *massarius*, *villicus*, *massae custos* cioè *massaro*, attestata in territorio croato nel 1345, riappare nel 1386 nelle leggi ecclesiastiche dell'Ungheria. Talvolta possiamo osservare oscillazioni fonetiche e morfologiche: il verbo italiano *dirubare* appare in Croazia sotto la forma *deraubare*, mentre in Ungheria, nella latinità dell'epoca angioina, troviamo *derobare*, e più tardi il derivato *derobatio* sarà adoperato da Lucio, storiografo originario di Dalmazia. Tali esempi bastano per far intravedere una perfetta continuità di lingua e di spirito tra la Croazia e l'Ungheria, continuità che rimarrà durante più secoli uno dei fenomeni decisivi nell'evoluzione del nostro umanesimo.

D'altra parte — facendo astrazione dai contatti con altri popoli cattolici — ad est la cultura latina dell'Ungheria entrò in relazione non solo con certi popoli pagani (p. es., con i cumani), che riuscì a convertire al cattolicesimo, ma anche col mondo slavo-bizantino. I rappresentanti di quest'ultimo erano non solo i bulgari, giunti all'apogeo del secondo impero bulgaro nel sec. XII, ma anche i rumeni, popolo pastore formatosi nella vicinanza degli albanesi, cioè nella regione centrale della penisola balcanica. Dopo che, nel sec. IX l'unità protorumena fu disfatta dall'espansione slava, il ramo settentrionale di questo popolo varcò il Danubio per rifugiarsi più tardi sotto l'egida dei potenti re d'Ungheria. Questi ultimi, desiderosi d'inquadrare i pascoli alpestri della Transilvania, cioè dell'Ungheria orientale, nell'organizzazione economica del paese, vi stabilirono nel sec. XIII e XIV un certo numero di pastori rumeni. Dato che i «kenéz» e i voivodi

dei rumeni venivano spesso nobilitati, cioè ammessi nella nobiltà di cultura latina d'Ungheria, è incontestabile che solo la latinità del nostro paese ricondusse la classe superiore dei rumeni settentrionali alla conoscenza di quella lingua antica da cui derivava il loro proprio idioma. E l'influsso della latinità d'Ungheria non si fermò alla catena sud-orientale dei Carpazi, ma si estese anche sulla regione di quei confini militari ungheresi che servirono di base alla cristallizzazione delle prime formazioni politiche dei rumeni: la Valacchia e la Moldavia. I capi di queste due province rimasero, durante tutto il medioevo, feudatari del re d'Ungheria; i primi voivodi della Valacchia, specialmente Mircea, cercarono d'imitare le apparenze della corte dei nostri Angioini, ed i primi documenti della cancelleria valacca furono redatti, verso il 1372, «in Argios (cioè Arges), in nostra residentia» non in medio-bulgaro, lingua sacra della chiesa ortodossa, ma in latino, sotto l'evidente influsso della latinità d'Ungheria.

Nella stessa epoca la politica degli Argioini aperse delle prospettive nuove anche verso la Polonia. Nel 1364 Casimiro III, re di Polonia, inaugurò l'Accademia di Cracovia, la prima università del suo paese, alla presenza di Lodovico il Grande, il quale se ne ispirò per gettare le basi dell'università di Pécs (Cinque Chiese), nel cuore della classica Pannonia. Se teniamo conto del fatto che nello stesso tempo il numero degli ungheresi venuti a studiare alle celebri università d'Italia divenne sempre più considerevole, possiamo figurarci un magnifico asse della cultura latina che, partendo dall'Italia, attraversa la Croazia e l'Ungheria per condurre infine alle prime manifestazioni dell'umanesimo polacco.

Tutto il Quattrocento è dominato dall'evidente realtà di questo asse, vena principale della vita dell'Europa centro-orientale. L'Ungheria come centro culturale ebbe una importanza sempre più grande. Il re Sigismondo che invita in Ungheria Pier Paolo Vergerio e a cui, da Poggio Bracciolini a Serravalle, tanti illustri italiani dedicano le loro opere, è già un vero monarca umanista. Questo suo orientamento è continuato dagli Jagelloni che fanno venire in Ungheria parecchi umanisti polacchi, fra altri quel Niccolò Lassoeki, cioè «Nicolaus Decarus Cracoviensis» che sarà l'intimo di Giovanni Huryadi e il protettore del più grande poeta latino dell'Ungheria: Giano Pannonio.

Nel tempo di re Sigismondo la cancelleria di Buda attrae nella sua orbita moltissimi croati formati alle università italiane.

Parecchi cancellieri provengono dalla diocesi di Zagabria, la quale già prima era stata un punto di contatto degli influssi ungheresi ed italiani. Il più insigne di tutti questi sacerdoti originari di Croazia e di Slavonia, i quali, per il tramite della corte reale, si misero in contatto anche cogli umanisti polacchi, fu l'ungherese Giovanni Vitéz, che divenne più tardi, dopo Andrea Scolari, vescovo di Várad e creatore di un importante centro umanistico, «*confugium bonorum omnium ac literarum asyllum*». Il Vitéz adornò la sua residenza vescovile di una ricchissima biblioteca che già verso la metà del Quattrocento godeva di una fama europea: nel 1449 il cardinale di Cracovia mandò un legato speciale al Vitéz per chiedergli in prestito il suo Livio. Nel 1455 il suo Tertulliano fu adoperato da Enea Silvio Piccolomini, grande amico del vescovo ungherese. Quando il Vitéz, a nome del re d'Ungheria, propose al papa di conferire al Piccolomini la porpora cardinalizia, quest'ultimo, riconoscendo lo stile dell'illustre umanista, gli scrisse: «*Sentio tuum esse dictamen, sicut et pulpa et nervus et ornatus orationis ostendit . . .*»

Ma Giovanni Vitéz non fu che il precursore dello splendore umanistico del re Mattia Corvino. È indubbio che il gran re s'ispirò dall'esempio del vescovo di Várad per creare la sua famosa Biblioteca Corvina e per trasformare la sua corte in uno dei più importanti centri culturali del sec. XV. Per sincerarsene, basta ricordare, oltre alle innumerevoli opere dedicate al re Mattia, le parole che Marsilio Ficino fece dire a Platone nella sua «*Vita Platonis*»: «*O ferrea saecula, quibus Mars ille saevissimus Atticas diruit Palladis arces. Non igitur in miseram Graeciam, sed in Pannoniam me conferam. Ibi enim floret magnus rex ille Mathias, qui aedem potenti sapientique Palladi, hoc est graecorum gymnasia, reparabit . . .*»

Per comprendere queste allusioni, dobbiamo osservare che Francesco Bandini, amico di Marsilio Ficino, organizzò a Buda un importante gruppo neoplatonico che contribuì ad attrarre in Ungheria molti umanisti stranieri. I più numerosi furono naturalmente gli italiani, come il fiorentino Aurelio Brandolino Lippo, Galeotto Marzio da Narni, storiografo intimo di re Mattia, Taddeo Ugoletti da Parma, bibliotecario della Corvina, ma vi troviamo anche dei tedeschi come Regiomontano e Corrado Celtis, professori all'«*Accademia Istropolitana*» fondata dal re a Pozsony, ed anche l'illustre Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco Esperiente, allora cancelliere di Polonia, che ci diede un famoso ritratto «pre-

machiavellico» di Mattia. Ma quello che conferì alla corte ed all'epoca di Mattia Corvino una celebrità europea, fu senza dubbio Giano Pannonio.

Originario di una famiglia ungherese della Slavonia — come suo zio Giovanni Vitéz ed altri ottimi umanisti del primo Quattrocento, p. es., Paolo Ivanié, canonico di Zagabria — Giano Pannonio venne, nel 1447, sul consiglio del Lassoeki, in Italia per perfezionarsi alla scuola di Guarino da Verona. Dopo poco divenne il migliore allievo del suo maestro. Iniziato da Galeotto ai segreti della versificazione latina, scrisse moltissime poesie, specialmente epigrammi, elegie, e odi classicheggianti, in cui la sua profonda simpatia per l'Italia si unisce all'amore della patria. Approva con fervore l'alleanza dei popoli cristiani contro il pericolo mussulmano — «Nos patriae tamen, et fidei, non deerimus unquam» — e fa conoscere all'Europa la fama di San Ladislao, il gran re taumaturgo del medioevo ungherese, la cui statua equestre decorava la città di Nagyvárad, sede vescovile di Giovanni Vitéz: «At tu, qui rutilus eques sub armis — Dextra belligeram levass securim . . .» Ma Giano Pannonio, invece di essere solamente un brillante imitatore della poesia antica, è un poeta personale, nel senso moderno della parola. Fu il nostro primo poeta a cantare in versi commoventi la fragilità della vita umana: «Sponte sua e fragili corpore vita fugit . . .» Tutto ciò basta per spiegare la sua fama veramente europea. Non è esagerato dire che grazie alla sua attività fu rivelato all'estero il genio poetico ungherese. Secondo Paolo Cortese, il critico severo di questa epoca, «illud certe mirabile in hoc homine fuit, quod externus, quod Barbarus (quae gens durior ad Musas videri solet) ad summam admirationem et ingenii famam pervenerit». Un umanista tedesco, Giovanni Frobenio lo mette accanto a Frisio, Erasmo, Reuchlin e Regiomontano. Giovanni Sambuco, uno dei primi editori delle sue opere, fece la seguente osservazione: «Illud non reticebo, Italos, Gallos et Germanos totis hemistichiis, facultatem et spiritum Jani aperte imitatos». E citiamo ancora l'opinione di Erasmo che vede in Giano un poeta ungherese incoronato dall'Italia: «Novum non est» — disse Erasmo — «apud Hungaros esse praeclara ingenia, quando Janus ille Pannonius, tantum laudis meruit in carmine, ut Italia ultro illi herbam porrigat». Naturalmente anche la Polonia partecipò alla glorificazione universale di Giano; il suo editore polacco fu «Paulus Crosnensis Ruthenus» e quello viennese Giovanni Camers che si procurò i manoscritti dell'in-

signe poeta grazie alla benevolenza del Werbőczy, il grande codificatore delle legge ungheresi, raccolte nel suo «Tripartito». E se più tardi, nel 1619, si pubblicò anche in Germania una antologia consacrata unicamente alla poesia latina di Ungheria («*Deliciae poetarum Hungarorum*»), essa divenne una testimonianza di più della fama duratura di Giano Pannonio. Ma la gloria letteraria dell'epoca corviniana non si limitò esclusivamente alla poesia.

Un altro ramo di fama europea dell'attività intellettuale fu la storiografia, col suo rappresentante principale: Antonio Bonfini. Già prima parecchi cronisti, specialmente Simone di Kéza, cappelano del re Ladislao IV, avevano cercato di far vedere in una grandiosa sintesi le leggende troiane del medioevo, i monumenti antichi della Pannonia, il regno universale d'Attila e l'evoluzione dell'Ungheria cristiana, ma colui che diede alla tradizione cronistica ungherese una solenne forma liviana, fu indubbiamente il Bonfini. Scrivendo le sue voluminose «*Hungaricarum Rerum Decades IV et dimidia*», fissò non solo per gli ungheresi stessi, ma anche per gli stranieri un aspetto ideale della storia magiara, identificandosi completamente cogli interessi della sua patria adottiva. Tutta la sua storia è piena di gesti liviani, e questa romanizzazione della vita ungherese si cristallizza intorno alla figura del gran re umanista. Come i romani combattevano per il «*nomen Romanum*», il suo Mattia è sempre pronto a difendere colle armi il «*nomen Hungaricum*», la dignità morale del paese. Ma Bonfini non sarebbe stato un vero italiano, se si fosse mostrato insensibile alle ricchezze materiali della Pannonia, rinnovata sotto l'augusta egida di re Mattia. Volgarizzando una curiosa etimologia — secondo la quale il nome Pannonia deriverebbe dal nome del dio *Pan* — egli descrive ampiamente la fertilità del suolo magiara, le bellezze delle diverse regioni e crea così la leggenda di una favolosa Canaan ungherese. Ispirandosi all'opera del Bonfini, Celio Rodigino sarà il primo a dichiarare un po' più tardi: «*Extra Pannoniam non est vita, autem si sit, non tamen est ita*». In tali condizioni non è sorprendente constatare che tutta la storiografia ungherese posteriore, fino all'epoca moderna, s'ispirò alle idee di questo celebre figlio d'Ascoli. La sua fama percorse tutti i paesi europei; le diverse edizioni delle «*Decades*» furono pubblicate a Basilea, Lipsia, ecc., e già nel sec. XVI ne abbiamo parecchie traduzioni tedesche, per tacere di quella ungherese di Gaspare Heltai, che creò un legame inscindibile tra la gloria dell'epoca corviniana e la coscienza



nazionale del principato di Transilvania. La stessa opera latina servì di fonte tanto a Hans Sachs, come all'inglese Lillo per scrivere il suo dramma *Elmerich* (1739). Essa godeva naturalmente di una diffusione assai larga anche in Italia; già alla fine del sec. XV, il palermitano Pietro Ransano se ne servì per dare un nuovo abbozzo della storia d'Ungheria («*Epitome rerum Hungaricarum*»). Nella Dalmazia gli ammiratori ed imitatori del Borfini furono Tubero, Lucio ed altri storiografi, seguaci fedeli degli umanisti anteriori di queste regioni meridionali. La posterità vide nel Borfini una delle figure più rappresentative della storiografia ungherese e la sua fama penetrò anche in paesi lontanissimi: nel Settecento, Demetrio Cantemir, ex-principe di Moldavia, rifugiato in Russia, trovò le opere del Bonfini nella biblioteca imperiale di Pietroburgo e se ne ispirò per scrivere una interessante storia umanistica dell'origine dei rumeni.

Dopo la morte di re Mattia, avvenuta nel 1490, i tristi anni del regno di Vladislao II e di Lodovico II fanno presentire la tragica sconfitta di Mohács (o di «Mugaccio», come leggiamo nei «*Commentari*» del Centorio). Ma l'imminenza del pericolo ottomano, invece di paralizzare gli spiriti, li incoraggiò ad una attività ancor più fervida. In questa epoca la penetrazione delle idee erasmiane creò nuovi legami tra l'Ungheria e l'Occidente. Umanisti austriaci, polacchi e cechi vennero in Ungheria, e Giovanni Thurzó, essendo nominato nel 1506 vescovo di Breslau, introdusse anche nella Slesia le idee dell'umanesimo. In poco tempo egli riuscì a destarvi un vivo interesse per il passato e il presente dell'Ungheria. Dopo la ribellione dei contadini ungheresi capeggiati da Giorgio Dózsa nel 1514, egli incoraggiò il famoso poeta tedesco Taurino a trattare questi eventi funesti nella sua epopea «*Stauromachia*». Alla stessa epoca, il vescovo Sanislao, fratello del sopraddetto Giovanni Thurzó, diventò uno dei primi sostenitori dell'umanesimo della Moravia. Tutto ciò basta a spiegare che anche la sconfitta di Mohács, che trovò il suo storiografo nel Brodarics, destò una larga eco nei paesi centro-europei. Alcuni umanisti non si contentarono però delle notizie trasmesse loro dal Brodarics; lo slesiano Ursino Velio, ad esempio, chiese informazioni anche a Niccolò Oláh per scrivere la sua opera «*De clade Hurgariae et Ludovici regis interitu*». D'altra parte il nome di Niccolò Oláh, arcivescovo di Strigonio, ci fa pensare al fatto che a questa epoca alcuni raggi dell'umanesimo ungherese penetrarono anche tra i nobili rumeni della Transilvania, attraen-

doli nell'orbita della cultura occidentale. Ciononostante sta il fatto che Niccolò Oláh, scrivendo le sue opere principali, «Attila» e «Hungaria», non fece che continuare le tradizioni del Bonfini, identificandosi interamente colle aspirazioni della sua patria magiara, lacerata in tre parti dall'invasione dei turchi. La sua operosità contribuì in modo efficacissimo a mantenere nelle anime l'immagine dell'«Ungheria virtuale» (T. Kardos), capace di sopravvivere ad ogni smembramento temporaneo.

Questa ideologia rifiorì soprattutto nel principato di Transilvania, il quale, come «una ben murata città» (Centorio), rappresentò durante due secoli la continuità dell'idea di libertà nella storia magiara. Tutti i suoi grandi principi, da Giovanni Zápolya a Gabriele Bethlen, s'ispirarono dall'esempio di re Mattia, seguendo le sue orme anche nella protezione delle arti e delle lettere. Tutta una schiera di studiosi formati all'università di Padova cercò di alimentare la vita politica del nuovo principato delle sue idee umanistiche. Alla fine del Cinquecento, la Transilvania ebbe già un celebre archeologo nella persona di Stefano Szamosközy che pubblicò a Padova, nel 1598, una opera consacrata alle iscrizioni dell'antica Dacia e utilizzata più tardi anche dal Mommsen. La Transilvania diventò dunque un nuovo focolaio della cultura latina, attraendo alle sue scuole — dove insegnarono parecchi grandi scienziati stranieri, come, p. es., Martino Opitz — anche la gioventù ortodossa dei voivodati subcarpatici. Gli scrittori e storici sassoni della Transilvania misero generosamente la loro penna al servizio della stessa causa che veniva difesa dai loro colleghi ungheresi: Tommaso Bomel scrisse una «Chronologia rerum Ungaricarum» e Cristiano Schaeseus cantò le lotte eroiche degli ungheresi contro i turchi negli esametri delle «Ruinae Pannonicae».

Considerando questi fatti che mettono in evidenza la forza di espansione dell'umanesimo transilvano, ci pare assai naturale che il principe Stefano Báthory, eletto re di Polonia, trapiantasse nella sua seconda patria gli stessi ideali umanistici. Il suo regno in Polonia è illustrato dalla collaborazione dei più illustri spiriti della storia polacca. Nel 1578 il grande poeta umanista Giovanni Kochanowsky fece rappresentare alla presenza del re il suo dramma patriottico: «Il rifiuto dei legati greci», le cui ultime parole sembrano preludere alla campagna gloriosa del Báthory contro i russi: «Se dobbiamo combattere, combattiamo lontano dalle nostre frontiere e non sulla nostra terra!» Lo stesso re fondò a

Vilno la seconda università della Polonia. Ricordiamo ancora che parecchi storici come lo Zamoyski e il Cromer gli dedicarono le loro opere scritte in latino. Inutile osservare che la cultura latina dei polacchi — che fu animata anche dai gesuiti stabilitivi dallo stesso Báthory, propugnatore della controriforma — non fece che continuare le stesse tendenze classicheggianti che avevano dominato la storiografia ungherese al tempo di Mattia Corvino.

Dopo tali premesse arriviamo alla cultura latina del Settecento ungherese che, dal punto di vista italiano, forma indubbiamente un periodo meno conosciuto. La riconquista di Buda nel 1686, cantata in tante epopee anche da poeti italiani, perfino dialettali, e l'espulsione dei turchi ci permisero di rifare l'unità del paese fino allora tripartito. Questo processo di reintegrazione fu seguito da un processo analogo nel campo delle scienze e delle lettere: le tradizioni dell'umanesimo ungherese, arricchite di quelle dell'età barocca, potevano ormai liberamente propagarsi verso ciascuna nazionalità dell'Ungheria storica. In questa epoca non solo la storiografia ungherese avanzò di passi giganteschi grazie all'attività di Kaprinay, Hevenesi e Cornides, fondatori della documentazione storica moderna, e grazie alle sintesi profonde meditate di Stefano Katona e Giorgio Pray, iniziatori della storiografia critica, ma possiamo osservare tendenze analoghe presso le diverse nazionalità, sempre più consapevoli dell'importanza del loro carattere etnico.

Nel Settecento tutte le nazionalità dell'Ungheria erano preoccupate da un solo pensiero: conoscere le proprie origini. Già prima le stesse tendenze s'erano manifestate anche nella storiografia ungherese e le tradizioni dell'impero d'Attila, connesse alla teoria della parentela unno-magiara, sembravano dare una risposta soddisfacente a queste domande d'importanza capitale per la nostra coscienza nazionale. D'altra parte, gli storici ungheresi e sulle loro orme, il Bonfini, avevano tentato di legare la storia dell'Ungheria ai monumenti classici della Pannonia e della Dacia. Tale impostazione del problema ebbe un influsso notevole sulle nazionalità; quando, nel 1795, Matteo Katanchich, professore di storia antica all'Università di Buda, si occupò delle origini del popolo croato, egli non esitò ad identificare l'idioma dei pannoni prelatini colla sua lingua materna. A parer suo, «Pannonii sermone slavo sunt omni vetustate usi». Il Katanchich cerca dunque di provare l'autoctonia dei croati, ricollegando anche il nome *ban* — d'origine turco-magiara — al nome del duce *Baton* dei Pannoni. Ma tutta la documentazione, dalla quale il Katanchich

trae queste conclusioni più o meno illusorie, è di origine ungherese: l'autore s'ispira specialmente agli scritti di un certo Giovanni Severini, cioè Szörényi «nobis, cum viveret, amicissimus», si riferisce spesso all'opera di Stefano Szalágyi, «vir doctissimus»: «De statu ecclesiae Pannonicae» (1777—84), fa allusioni alle ricerche di Mattia Bél, «vir omni praefatione maior», ci offre una bella descrizione della Pannonia seguendo fedelmente le indicazioni del Bonfini, enumera tutti gli storici conosciuti del Settecento ungherese; in una parola, si basa quasi esclusivamente sulle teorie e constatazioni della storiografia umanistica dell'Ungheria.

È facile rilevare delle tendenze analoghe anche presso gli slovacchi. La loro storiografia d'ispirazione umanistica comincia coll'attività di Daniele Krman, che partecipò anche alla guerra d'indipendenza di Francesco Rákóczi II. Quando scrive la sua «De Slavorum origine dissertatio» e l'«Hungaria evangelica», fa prova ad ogni pagina della sua aderenza all'unità dell'Ungheria storica. La maggioranza delle sue fonti proviene naturalmente dalla storiografia ungherese. Alla fine del Settecento, Giorgio Szklenár entra già in discussione con Pray e Katona, e preconizzando un ideale stilistico ciceroniano, fa delle osservazioni alquanto ironiche su quella «latinitas, quam exteris Huszarlatein vocitare placuit». Ma se talvolta lo Szklenár sembra scoprire nella storiografia ungherese delle tendenze opposte alle aspirazioni del popolo slovacco, egli vuol mettere fine a tali discussioni colle ammonizioni di Santo Stefano e mette di nuovo in rilievo l'assoluta solidarietà di tutte le nazionalità del paese colla nazione magiara: «Qui odio nationum alienarum laborat in Vngaria, discidium huius ciuitatis quaerit ac, quod iuxta est, tendit in ruinam eorum fundamentorum, quibus ciuitas Hungarica stat, firmaturque: non potest proinde non esse perniciosus Patriae ciuis». Tali dichiarazioni bastano per provare in che misura lo spirito dell'umanesimo ungherese sia stato difatti creatore di pace danubiana...

Ma volgiamo adesso lo sguardo verso i popoli della Transilvania. L'evoluzione di questa provincia rispecchia anch'essa i fenomeni finora osservati. I gesuiti, ritornati a Kolozsvár all'epoca della restaurazione cattolica, iniziatisi in Transilvania relativamente tardi, fecero di tutto per inserirsi, con la loro attività, nelle tipiche tradizioni transilvane. Una di queste tradizioni esigeva che gli ungheresi trasmettessero la loro cultura alle nazionalità trovantisi ad un livello culturale inferiore. Nei lavori di archeologia pubblicati dai gesuiti di Kolozsvár si parlava spesso dei rumeni, considerati, secondo una vecchia tradizione uma-

nistica, come discendenti diretti dei coloni dell'antica Dacia. Questa tesi, fondata unicamente su una coincidenza geografica meramente fortuita, non fu che una conseguenza della tendenza di adornare la terra magiara di monumenti antichi, di scoprire in ogni parte le sopravvivenze dell'antichità classica. Una tale sopravvivenza era, agli occhi degli umanisti magiari, anche il popolo rumeno per la semplicissima ragione che l'origine balcanica dei rumeni e i rapporti del loro idioma coll'albanese erano ancora completamente sconosciuti. Nel Settecento esisteva dunque una serie di tesi di continuità; oggi, invece, come non ammettiamo più la continuità linguistica fra pannoni e croati, così dobbiamo rifiutare anche la tesi di qualsiasi legame diretto tra i popoli antichi della Dacia Traiana e i resti odierni della romanità orientale. È però naturale che nel Settecento, per cui la filologia balcanica era ancora inesistente, non si arrivasse a tale concezione critica di questi problemi. I gesuiti di Kolozsvár non fecero che ripetere la dottrina classica dell'umanesimo ungherese, e così si spiega come alle edizioni dei gesuiti si abbonassero molti dei loro ex-allievi rumeni transilvani. D'altra parte, fra le argomentazioni pseudo-storiche allegate a sostegno della teoria della continuità latino-rumena, la prova più schiacciante fu ricavata dall'opera del grande scrittore del sec. XIII, il Notaio Anonimo di re Béla III. La cronaca dell'«Anonymus», però, non sarebbe divenuta tanto nota, se non fosse stata ripubblicata dalla stamperia dei gesuiti di Kolozsvár appena un anno dopo l'edizione viennese (1746).

Alla scuola degli scolopi, successori dei gesuiti a Kolozsvár, studiarono, nella seconda metà del sec. XVIII, due uomini eminenti nella storia della cultura rumena, Giorgio Sincai e Pietro Maior. Secondo ogni probabilità, Sincai aveva già compreso a Kolozsvár che le fonti ungheresi offrivano il miglior materiale per la conoscenza del passato rumeno. Nella sua «Hronica» e specialmente nella sua collezione manoscritta di fonti, la «Summaria Collectio», egli cita spesso le opere scientifiche dei preti cattolici insegnanti a Kolozsvár. Non è neppure dovuto al caso che Sincai diventasse il primo serio raccoglitore di materiali storici interessanti i rumeni, dato che a Kolozsvár aveva avuto modo di conoscere le ricerche simili dei suoi maestri. Rammento qui un particolare ignoto: quando Sincai, durante il suo soggiorno romano, compilò con un suo collega transilvano una piccola raccolta di iscrizioni romane della Dacia, per presentarla al cardinale Stefano Borgia, egli

raccolse il suo materiale specialmente dalle opere di Szamosközy e di Giovanni Fridvalszky, professore all'Accademia di Kolozsvár. Gli inizi della civiltà umanistica rumena sono quindi inseparabili da Kolozsvár e l'importanza pedagogica dell'Accademia ungherese di questa città fu appunto messa in rilievo, sia pure involontariamente, da quel Giorgio Lazăr che, avendo studiato a Kolozsvár, organizzò a Bucarest la prima scuola rumena di una certa pretesa sul modello della sua «alma mater» transilvana.

Un altro centro importante degli inizi della cultura umanistica rumena fu la stamperia dell'Università di Buda, i cui primi correttori rumeni furono appunto Şincai e Maior. Ivi, nella capitale magiara, fu pubblicato anche il primo dizionario serio dei rumeni, il famoso «Lexicon Budense» (1825), in cui la presenza della parte latina e ungherese fa prova della continuità della nostra cultura umanistica. Un anno dopo anche lo slovacco Antonio Bernalák fece stampare a Buda il suo «Lexicon slavicum bohemicum-latino-germanico-ungaricum», osservando che grazie a queste cinque lingue egli voleva promuovere la conoscenza reciproca e la solidarietà dei popoli conviventi sul suolo dell'Ungheria storica.

All'influsso dell'umanesimo dobbiamo anche i primi tentativi poetici delle nostre nazionalità storiche. Già nella seconda metà del sec. XVII, Michele Halici, nobile rumeno di Karánsebes (oggi Caransebeş) aveva salutato con una ode scritta in esametri rumeni il suo condiscipolo Francesco Pápai Páriz, celebre lessicografo, in occasione del dottorato conseguito da quest'ultimo all'Università di Basilea. Nei primi anni del sec. XIX, cioè dopo un silenzio di quasi 150 anni, Giorgio Şincai si volse con un saluto simile a due poeti latini umanisti di Nagyvárad, i quali l'aiutarono a pubblicare la sua «elegia autobiografica». A questi poeti lo Şincai indirizzò i versi seguenti:

*Pannonios Ianos non omnes abstulit aetas  
Una: imo plures nostra remota dedit.*

Questi versi ci dimostrano che lo scrittore rumeno era pienamente conscio della magnifica continuità della cultura umanistica di Ungheria e degli intimi legami che riunivano la poesia dell'epoca corviniana a quella del Settecento. Come vediamo, la poesia umanistica dei rumeni transilvani comincia con due poemi, il primo dei quali è l'elogio della scienza magiara, e il secondo celebra la letteratura latina di Ungheria.

Sarebbe facile rivelare dei fatti simili anche presso gli slovacchi, ma a proposito di quest'ultimo popolo, dobbiamo subito fare una importante distinzione. Mentre i rumeni transilvani non riuscirono mai ad elevarsi al di là del livello tradizionale degli encomi e di altri poemetti occasionali — indirizzati il più delle volte a degli aristocrati ungheresi, — gli slovacchi possono vantare un vero poeta, Giovanni Holly, la cui ispirazione romantica, sommersa ad una severa autodisciplina classica, ci fa pensare alle ricchezze di fantasia creatrice del nostro Vörösmarty, ammirata anche dal moravo Palacký. È indubbio che lo Holly, sotto la veste dei suoi esametri «barbari», cioè scritti in una lingua volgare ad accento dinamico, fu una delle grandi figure del romanticismo centro-europeo.

Considerando l'evoluzione ulteriore unicamente dal punto di vista della storia politica, saremmo tentati di dire che durante gli ultimi cento anni questa magnifica unità, creata e sostenuta dal nostro umanesimo, subì una grave crisi essendo parecchie volte sul punto di sommergersi e di cedere il suo posto a dei conflitti appassionati. Ciononostante alcuni fatti essenziali non possono esser messi in dubbio.

Le ricerche degli ultimi anni ci hanno dimostrato che Petöfi, Arany, Madách e ultimamente Ady, cioè appunto quegli scrittori magiari, i quali nella loro arte erano costantemente nutriti dalle tradizioni della nostra cultura latina, riuscirono a destare un'eco duratura tra i popoli vicini. Slovacchi, rumeni e slavi meridionali approfittarono di quell'entusiasmo patetico e purtroppo profondamente umano col quale Petöfi rappresentò l'idea della libertà. Le poesie di Arany servirono di modello allo slovacco Hviezdoslav per trasformare in arte pura la vita quotidiana del suo popolo. Poeti rumeni e serbi andarono in gara per tradurre «La Tragedia dell'Uomo» del Madách in un modo degno dell'originale, e quanto all'Ady, il più grande poeta moderno della letteratura ungherese, la sua bibliografia rumena comprende più di cento traduzioni, senza contare la testimonianza dei poeti che — come, p. es., Nichifor Crainic — dichiararono di averlo letto in traduzione tedesca. Il prestigio del nostro umanesimo continua, dunque, ad essere uno dei fattori essenziali della vita intellettuale del bacino danubiano, e abbiamo la fermissima convinzione che un giorno, in un'atmosfera più favorevole, potrà ridiventare il punto di partenza del ristabilimento duraturo della pace danubiana.

LADISLAO GÁLDI